PuntoSicuro

ARTICOLO DI PUNTOSICURO

Anno 15 - numero 3083 di giovedì 09 maggio 2013

Il riconoscimento dei rischi lavorativi per la salute e la sicurezza

Alcune riflessioni sul coinvolgimento dei lavoratori nella valutazione e nella definizione delle misure di tutela. Il ruolo e l'importanza negli interventi formativi dei tecnici, dei medici competenti e degli psicologi. Di Alessandro Mazzeranghi.

Viareggio, 9 Mag - L'argomento della **percezione del rischio** appassiona molti dei lettori di PuntoSicuro; lo conferma il numero e la complessità dei commenti ricevuti a precedenti articoli sul tema scritti dal sottoscritto e da altri autori (fra cui cito con affetto Attilio Pagano). Naturalmente non tutti abbiamo la stessa visione, ma certo vogliamo trovare il modo di affrontare con successo lo stesso problema: come possiamo insegnare a tutti (perché limitarci all'ambito lavorativo) a riconoscere i pericoli e a scegliere strategie di controllo degli stessi che diano risultati soddisfacenti?

Premessa
Ingegneri, tecnici della prevenzione, psicologi, responsabili delle risorse umane, RSPP, MC ... tutti vorremmo avere intorno a noi persone, lavoratori, su cui possiamo fare conto in termini di attenzione agli aspetti rilevanti di sicurezza e salute sul lavoro.

Chi deve tutelare la sicurezza di un lavoratore, e dei colleghi che lo circondano?
Leggendo l'articolo 20 del D.Lgs. 81/2008 si osserva immediatamente il richiamo all'impegno di ognuno nella tutela della propria sicurezza e salute, così come nella tutela di quelle degli altri lavoratori presenti. È un assunto che richiama con forza la responsabilità e/o il coinvolgimento dell'individuo nella tutela di sicurezza e salute. È la conferma che il datore di lavoro non può essere garante completo e perfetto della sicurezza dei propri lavoratori.

Molti di noi hanno oggi una attitudine forte alla fuga dalle responsabilità, per cui gli altri devono dare garanzie e tutele di cui essere solo destinatari senza nessuna partecipazione; tutto ciò cambia quando le regole imposte da altri ci disturbano: allora si invoca spesso e a sproposito il fatto che siamo in democrazia. Se tutti facessimo meno i bambini viziati e ci assumessimo le nostre responsabilità ...
Sia chiaro, questo vale per i lavoratori ma anche per i preposti, per i dirigenti e per lo stesso datore di lavoro: quanti sistemi di deleghe esistono, orientati non tanto a fare funzionare bene una azienda sotto il profilo della salute e della sicurezza, quanto piuttosto a proteggere i vertici in caso di infortunio o malattia professionale?

Quindi è difficile coinvolgere davvero le persone considerando la loro intelligenza, la loro capacità di percezione del contesto, la loro competenza come un vero e proprio insieme di misure di tutela capaci di adattarsi alle mutevoli condizioni circostanti. Però questa è una strada da percorrere, non l'unica, per migliorare sicurezza e salute sul lavoro; ed è sicuramente una di quelle che dovrebbero dare maggiori soddisfazioni in termini costi/benefici.

L'obiettivo che ci poniamo: sviluppare nei lavoratori una coscienza, una consapevolezza e una conoscenza tale che gli consenta di evitare o controllare le situazioni di rischio (per la sicurezza o per la salute), e in particolare le situazioni che possono presentare danni a gravità molto elevata, ovvero, usando i termini del codice penale, gravissimi o mortali. Sono quegli eventi che hanno maggiore impatto negativo sia sull'individuo che sulla società.

Pubblicità
<#? QUI-PUBBLICITA-MIM-[AL0538] ?#>

Il riconoscimento del rischio e le misure di controllo

Da quanto sopra, l'obiettivo concreto è quello di instillare nelle persone un modo di ragionare elementare che parte dalla realtà e arriva al controllo del rischio:

1. Identificazione della fonte di rischio e del pericolo
2. Stima della possibile gravità del danno e confronto con i livelli di accettabilità che ci siamo dati (le condizioni di rischio gravissimo o mortale certamente sono inaccettabili senza misure di controllo adeguata, che possono essere già presenti o da implementare)
3. Decisione: devo aumentare le misure di controllo? (SI/NO)
4. In caso di risposta affermativa: ideazione / studio delle possibili misure di controllo
5. Sulla base delle misure di controllo ipotizzate: si rivaluta e se ne saremo soddisfatti potremo procedere, naturalmente a patto di applicare le misure di controllo che abbiamo adottato.

In questo flusso, paradossalmente, sono i punti meno creativi quelli critici; ci riferiamo alle attività che abbiamo etichettato con i numeri 1 e 2.

Esiste una logica elementare dietro questa affermazione: se non vedo un pericolo, ovvero non associo un pericolo ad una determinata fonte di rischio, o se sottovaluto le conseguenze che potrei subire a seguito della presenza di qual pericolo, tendo a sentirmi tranquillo, protetto, e quindi non sono indotto a pensare ad una reazione. Ovvio, credo. Come è ovvio che se vedo un pericolo, mi rendo conto che le conseguenze di un eventuale evento dannoso potrebbero essere gravissime o addirittura mortali per la mia persona, allora forse sono indotto ad adottare qualche ulteriore misura per tutelare la mia sicurezza e la mia salute.

I discostamenti dalla prudenza (sono cosciente del pericolo ma non adotto contromisure)
In verità quanto sopra descritto non accade sempre: accade anche che persone che hanno riconosciuto il pericolo e considerato che le conseguenze del danno potrebbero essere tanto grandi da cambiare il corso della loro vita, e che nonostante questo non adottano ulteriori precauzioni.

Questo potremmo vederlo come un fallimento inesplicabile di qualunque azione di sensibilizzazione delle persone: ma come, pur avendo visto e capito non hai fatto nulla? In verità è qualcosa di molto normale e fortemente radicato nel modo di ragionare delle persone quando prendono decisioni (non fare nulla per proteggersi da un rischio noto è comunque una decisione).

Entrano in gioco **diversi aspetti** (elenco non esaustivo):

- Una implicita **stima della probabilità** che si verifichi il danno alla persona esposta (stima che come vedete sopra non è stata indicata come elemento necessario per il flusso logico). Sulla base di tale stima la persona ritiene che la probabilità di subire un danno sia tanto bassa da consentirle di rischiare, assumendo il concetto improprio che "è una cosa così **improbabile** che sono **sicuro** che non mi succeda niente"; dove nello stesso ragionamento si mescolano due concetti (probabilità e sicurezza) che non vanno molto d'accordo (non sono affatto sinonimi). Già sarebbe meglio dire che "la circostanza che si manifesti un danno è talmente improbabile (remota) che la probabilità che si verifichi può a buon diritto essere considerata praticamente nulla". Qui si dà già una connotazione più forte al termine di improbabilità, e si descrive una situazione che in casi eccezionali è possibile riscontrare.
Ma il "problema" non si ferma qui: quanto siamo davvero capaci di stimare la probabilità che si verifichi un determinato danno? In condizioni normali di lavoro, senza una attività analitica e di astrazione logica, non è facile raggiungere risultati attendibili. Quindi la probabilità che noi andiamo ad ipotizzare risulta essere, in molti casi, un segnale poco attendibile, e quindi è meglio non farne uso esplicitamente o implicitamente, se non si vuole coinvolgere uno specialista di valutazione dei rischi. E lasciatemi dire: i lavoratori non possono diventare valutatori dei rischi completi se non si impegnano in questo tipo di attività in modo continuo, cosa evidentemente non compatibile con la loro collocazione professionale in azienda. Quindi coinvolgere si, ma riconoscendo i limiti del contributo concreto che l'organizzazione aziendale può ricevere da queste valutazioni dei rischi svolte prima di tutto dai lavoratori;

- L'altro aspetto da considerare è il **costo**, ovvero la fatica o il disturbo che possono essere generati alla persona esposta dalla adozione delle contromisure. Fatica fisica, disagio psicologico, fatica di pensare a una cosa in più da fare ... tutti fattori simili che ostacolano la reazione "prudente", ovvero quella di adottare tutte le contromisure possibili.
Facciamo qualche esempio elementare: per adottare la contromisura devo impiegare molto più tempo di quello necessario a svolgere l'operazione pericolosa che mi accingo a fare. Nessuno intorno a me attua la contromisura che ho pensato, non vorrei essere preso in giro come "fifone". Per adottare una contromisura adeguata devo andare a prendere una attrezzatura pesante e la devo trasportare a mano.

Insomma, il costo percepito per l'adozione della contromisura potrebbe spingermi a farne a meno per una semplice questione di comodità e/o pigrizia.

Gli atti insicuri e la strategia dell'azienda
Molti pensano che compiere atti insicuri sia, da una parte la affermazione della propria capacità e del proprio "coraggio", dall'altra un comportamento favorevole alla azienda per cui lavorano. Sono due assunzioni errate, da smantellare. Prima di tutto fino a che le cose vanno bene potrei essere oggetto di una certa ammirazione se tengo comportamenti insicuri dimostrando di essere tanto coraggioso e bravo da non farmi male; salvo che se dovessi farmi male sarei trattato come un cretino, un incosciente ... ne vale la pena?

Ma quello che davvero preoccupa è il sentimento profondo che certi atteggiamenti insicuri siano ben visti dalla azienda. Io sarei quindi una persona che non disturba, che non crea mai problemi, che si impegna a svolgere velocemente il proprio lavoro ... ma ancora una volta se mi facessi male l'azienda non plaudirebbe perché sarebbe la prima a passare problemi e grane, o peggio. Una frase sentita più volte: "come, io cercavo di recuperare il ritardo sul piano di lavoro, purtroppo mi sono infortunato e l'azienda cosa fa? Mi manda una lettera di richiamo!". Che qui ci sia un fraintendimento è più che evidente.

Questo ragionamento per dire ancora una volta: non nascondiamoci dietro false scuse, se c'è un pericolo che comporta un possibile danno gravissimo o mortale, qualcosa dobbiamo comunque pensare al fine di controllare il rischio, senza stare a fare troppe finezze sulla probabilità che poi potrebbero farci prendere decisioni errate e non in linea con quanto l'azienda si aspetta da noi.

Il riconoscimento dei pericoli per la sicurezza
Come si è visto in precedenza, il primo passo del flusso che abbiamo proposto è il riconoscimento delle fonti di rischio e dei pericoli corrispondenti. Si tratta di un passaggio obbligato, assolutamente necessario per raggiungere l'obiettivo di mettere sotto controllo tutti i rischi. Ma non è affatto un passaggio semplice e scontato.

Contro di esso congiurano le nostre abitudini e i nostri limiti:

- È ben noto, e evidente anche nella esperienza quotidiana, che l'**esperienza** è un'arma potente che ci consente di evitare errori nelle situazioni ripetitive ma che può portarci a non rilevare una situazione anomala in cui potrebbero annidarsi pericoli o rischi diversi da quelli concreti. Quando una situazione e un contesto sono simili ad altre ben note tendiamo ad agire come se le situazioni e i contesti fossero del tutto uguali sottovalutando e ignorando gli elementi che le differenziano. E se fra gli elementi di distinzione ci sono anche pericoli e rischi, noi finiamo col non rilevarli (non vediamo i pericoli). È quindi necessaria una qualche forma di analisi cosciente che ci consenta di evitare questi fraintendimenti molto pericolosi.
Un piccolo esempio: un lavoratore è abituato a rimuovere i trucioli da un tornio parallelo manuale tirandoli con le mani; la possibilità di tagliarsi coi trucioli è ben nota a tutti e per questo motivo l'operatore indossa guanti anti taglio col massimo livello di protezione al taglio (4). Non capita mai nessun problema fino a che un giorno la matassa di truciolo resta avvolta sul mandrino e, in qualche modo, incastrata; per l'operatore la situazione è quella di sempre: prenderà la piccola matassa con la mano, la estrarrà senza sforzo dalla macchina e la depositerà su un cassone per i trucioli. Ma la matassa resta ferma, l'operatore reagisce istintivamente senza pensare che la situazione è cambiata, tira quindi con maggior forza i trucioli sino a che senta un forte dolore alla mano. La parte tagliente dei trucioli, per effetto della maggiore forza reciprocamente esercitata, ha tagliato il guanto e anche il dito dell'operatore.
Quindi l'abitudine, unita alla convinzione che situazioni simili possano essere trattate come situazioni uguali (allora a che serve perdere tempo a ragionare?), ha portato a un errore che ha causato un infortunio che, dopo le cure al primo soccorso, risulterà grave, secondo le definizioni del codice penale;

- Ma non sempre gli errori derivano dall'abitudine e dalla sottovalutazione (scarsa percezione) delle situazioni diverse dal solito (dette anche situazioni anomale). Esiste un altro macro motivo per cui le persone non riconoscono le fonti di rischio e i pericoli come tali. Si tratta della **mancanza di conoscenza**, che può impedirci di riconoscere qualcosa che pure è molto evidente (per chi ha gli elementi di conoscenza che invece a noi mancano).
Pensiamo ad un carrellista che opera per movimentare materiali di vario genere in un capannone industriale; nessuno gli ha mai detto che uno dei tubi che corrono lungo il muro contiene vapore, lui sa però che i tubi adiacenti contengono acqua e aria compressa (li riconosce dal colore). Non ha quindi le competenze per riconoscere una fonte di rischio e si comporta come se tale fonte non esistesse. Quindi opera senza nessuna particolare cautela fino a quando, sbagliando manovra, urta con le forche del carrello il tubo del vapore spaccandolo. A questo punto si verifica una forte e improvvisa emissione di vapore d'acqua ad alta temperatura. Un operaio che si trovava in prossimità dell'impianto, impegnato in un'altra operazione lavorativa, viene investito e

subisce un grave danno.
Come poteva il nostro carrellista conoscere il problema se gli mancano gli elementi di base necessari per riconoscere la situazione in cui si trova? Non poteva, ovviamente, ma vedendo qualcosa di non noto (quindi anomalo rispetto ai suoi punti di riferimento conoscitivi), avrebbe potuto chiedere.

Questo per dire che: anche i pericoli per la sicurezza, che dovrebbero essere i più facili da individuare, talvolta non vengono riconosciuti.

Il riconoscimento dei pericoli per la salute (il ruolo del medico competente)
Quando dalla evidenza di un possibile infortunio che si manifesterebbe chiudendo "istantaneamente" la catena causa ? effetto, si passa a ragionare di una possibile **malattia professionale** che si potrebbe manifestare anni dopo il momento presente, le cose si complicano ancora.
Inoltre i fenomeni di cui andiamo a parlare sono subdoli per loro natura: in molti casi non si percepiscono (vista, olfatto ...), non se ne subiscono conseguenze immediate (quindi non si riconoscono dal dolore fisico o da altre sensazioni di disagio), e le conseguenza si manifestano solo in un momento molto lontano nel tempo.

Un **esempio**: poniamo di essere in una acciaieria dove, normalmente, l'ambiente è relativamente polveroso. Mi è chiaro, e chiaro a tutti che la polvere presente non è la cosa più sana del mondo da respirare; una impressione diretta ci deriva dal fatto che col passare del tempo ci si seccano bocca e gola e desideriamo rinfrescarci con una bella sorsata di acqua (a metà del secolo scorso si usava ancora il vino, che disseta di più ... così la cirrosi epatica era di fatto una malattia professionale). Allora, la sensazione di possibile pericolo c'è, ma se nessuno ci informa che in quella polvere è presente una considerevole quantità di cromo esavalente ci accontentiamo di una semplice mascherina, e se l'esposizione è breve non mettiamo neanche quella.
Tranquillizziamoci, i casi di presenza di cromo esavalente sono estremamente rari negli ambienti di cui parliamo, però chi scrive ne ha personalmente osservato la presenza. Ora vorrei porre una domanda: quanti che leggono questo articolo, o se volete quanti che lavorano in una fonderia sanno cosa è il cromo esavalente e quali conseguenze può comportare? Se non lo sapete, su wikipedia trovate: "Data la presenza di cromo esavalente, la miscela ... è molto tossica, cancerogena e pericolosa per l'ambiente: occorre quindi utilizzarla indossando indumenti protettivi che limitino il contatto diretto con questa sostanza ed evitando di inalarla".
Cosa ne segue: che il nostro comportamento cambierebbe radicalmente una volta che sapessimo della presenza nella polvere di cromo esavalente. Comportamento corretto o eccesso di zelo? Non lo possiamo dire a priori.

Il **senso di questo paragrafo** è il seguente: se sui rischi a carattere infortunistici possiamo ritenere che noi "tecnici" che lavoriamo nelle azienda abbiamo una buona competenza tecnica di base che ci aiuta a riconoscerli, e quindi alla fine è solo questione di mentalità e di volontà, discorso ben diverso vale per le malattie professionali. Qui la competenza è essenziale.

In altri scritti abbiamo affermato che la soluzione per formare, coinvolgere, rendere efficaci i singoli nella valutazione delle situazione dei rischi a cui si trovano esposti, e nel problem solving, è quella di fare esercizio sul campo, di fronte a situazioni reali.
Per gli aspetti legali alle malattie professionali, specie quelle che si manifestano per effetto dell'accumulo di una serie di piccoli danni singolarmente insignificanti, il primo problema è la comprensione dei possibili fenomeni dannosi. Qui i **medici competenti** potrebbero e dovrebbero svolgere un ruolo molto importante. Alcune sere orsono, a cena, un medico di grande esperienza mi ha esposto una considerazione sui danni da rumore che ben rappresenta ciò che voglio dire; cerco di ripetere il suo ragionamento: "*... chi è esposto al rumore pensa sempre al risultato finale della sordità; invece sarebbe importante considerare danni apparentemente meno gravi ma che possono impattare fortemente sulla vita di una persona. Pensa a noi adesso, siamo a cena con altri 15 commensali, parliamo fra noi e con i nostri vicini; chi è esposto al rumore si accorge spesso di avere problemi quando andando a cena con gli amici ha difficoltà a distinguere le parole e sente tutto sommerso da un rimbombo uniforme e fastidioso. Le prime volte andrà e parlerà meno del solito, poi col tempo rinuncerà ad andare a questi eventi. Così l'esposizione al rumore ha cambiato la socialità di una persona ... con chissà quali altre conseguenze sulla sua vita*".

Mi pare un bell'esempio di come l'esperienza pratica di un medico possa essere messa al servizio dei lavoratori per renderli maggiormente coscienti dei rischi che corrono. Quindi tre parole:
- Esempi tratti dalla esperienza (ovviamente su temi aderenti al contesto ove opera il lavoratore)
- Modalità di accumulo del danno (quali sono i fattori pericolosi)
- Fenomenologia (e cenni di fisiologia) del danno (per esempio il rumore è un danno irreversibile).

Con questi potremmo sperare di avere dato al lavoratore quella competenza minima che gli consenta di riconoscere i potenziali

problemi per la propria salute. Poi il discorso ritorna a quanto detto per i rischi infortunistici.

Conclusioni
Questo articolo credo che concluda, almeno per qualche mese, la mia riflessione sul coinvolgimento dei lavoratori come soggetti attivi nella valutazione dei rischi e nella definizione delle misure di tutela, specie quando si trovano di fronte a situazioni anomale o comunque inaspettate.
E concludo affermando che di docenti capaci di seguire un "progetto" del genere non ce ne sono molti ma ci sono. È fondamentale però, per il docente che va sul campo e osserva insieme ai lavoratori affidati alle sue cure un cartello che indica "RUMORE>85dB(A)", che possa confidare che chi lo accompagna conosca un minimo la fenomenologia del danno da rumore e le sue conseguenze.

Quindi se l'impegno in campo, in un reparto produttivo, sarebbe meglio fosse fatto accompagnando i lavoratori oggetti dell'intervento formativo con un **tecnico** che abbia la loro stessa o una maggiore capacità di identificare i pericoli, nell'intero processo formativo non possono mancare il **medico** che deve spiegare le caratteristiche delle diverse patologie professionali, e lo **psicologo** che deve rendere manifesti i processi cognitivi e le euristiche utilizzate nel processo di riconoscimento del pericolo e valutazione del rischio.

Alessandro Mazzeranghi

Questo articolo è pubblicato sotto una Licenza Creative Commons.

---

www.puntosicuro.it